

Vicenza: città bellissima?

di Paolo Lanaro

ABSTRACT

Nella sua introduzione Paolo Lanaro mette a confronto la Vicenza più conosciuta e commercializzata con una Vicenza meno nota e meno frequentata, frutto di scelte urbanistiche e politico-economiche che non sempre hanno avuto come obiettivo la coesione sociale e la custodia dell'originalità culturale. Ne esce il ritratto di una città tenacemente attaccata alle proprie tradizioni ma anche pericolosamente inclinata verso quel «nulla» che non è solo un argomento filosofico, ma anche una delle angosciose possibilità offerte dal capitalismo post-industriale.

Per vedere una città non basta tenere
gli occhi aperti.

Italo Calvino

Un mattino salgo su un autobus qualsiasi. Arrivo nella periferia est della città. Condomini, botteghe, pizzerie, parrucchiere, bar, officine. Gli edifici sono senza stile, schematici, disadorni. Gironzolo un po', ma non troppo. La gente è sospettosa e dopo un po' comincia a guardarti storto. Capisce al volo che sei di passaggio e tu ti rendi conto che, se qualcuno te lo chiedesse, non riusciresti a spiegare il motivo per cui ti trovi lì. Riprendo di nuovo l'autobus, attraverso tutta la città e scendo all'altro capolinea. Sono nella periferia ovest. È tutto perfettamente identico: stesse tipologie edilizie, commerciali, urbane. Sicuramente sono le stesse anche le tipologie umane e sociali. Se possedessi il mantello dell'invisibilità di Harry Potter potrei infilarmi in qualche appartamento e stare

a guardare quel che accade. Credo che vedrei per lo più gente annoiata, senza progetti, intenta a guardare la televisione, a telefonare, a fumare, a sonnecchiare. Libri: niente. Giornali: niente. Musica: quella di Radio Bella e Monella o di Radio Birikina, al massimo quella di Radio DeeJay.

Mi dico: questa è la società pluralista. La società a cui devono far riferimento le politiche democratiche. La società che per vent'anni ha scelto Berlusconi come suo corifeo e ha dilapidato, senza alcuna respiscenza, i patrimoni accumulati nel corso degli ultimi decenni: ricchezze finanziarie, ambientali, culturali.

In mezzo a queste due periferie (quelle a nord e a sud sono un po' meno sconclusionate), stretta tra ruvide ganasce c'è la città di un tempo: discretamente ordinata, discretamente civile, discretamente colta. Naturalmente è ancora questa «città», sovraccarica di bellezze artistiche, sorta materialmente dagli schizzi geniali di architetti e capomastri, a fornire all'esterno un'immagine plausibile e commercializzabile. Vicenza «città bellissima», recitava il titolo di un fortunato e minuzioso catalogo di mappe e vedute urbane dal '500 fino al XIX secolo. Bellissima perché armoniosa, ricca di geometrie raffinate, elegante e vagamente «scenografica» nei suoi vicoli, nelle sue piazzette, nel suo sistema di raccordi. C'è un famoso quadro del Fogolino, riportato anche nella sovracoperta di un volume miscelaneo allestito a suo tempo con intenti celebrativi da Neri Pozza, che esprime nella sua stupefatta atemporalità la singolare magia di Vicenza. Sembra una città che ha abolito la storia per rifugiarsi in una sua «felicità» luminosa e ordinata. Ma Fernando Bandini, il suo poeta più celebre e cospicuo, già sul finire degli anni Cinquanta non si faceva più incantare dalle meravigliose proporzioni e dagli effetti illusionistici che avevano affascinato perfino Montaigne e Goethe. «Città-Pizia», la chiamò Bandini, evocando la figura della delirante sacerdotessa che trasmetteva gli oracoli tenebrosi di Apollo. Riprendendo un mito così ambiguo, Bandini andava oltre lo stereotipo palladiano e proponeva di Vicenza un'immagine legata certamente a una tradizione culturale senza discontinuità e fratture, ma anche a una modernità che stava gradualmente diventando tetra e illeggibile. Del resto, negli stessi anni, Goffredo Parise andava scoprendo, con l'intuito tipico più dell'adolescente un po' corrotto che del giovane colto e perbenista, una Vicenza «diversa»: proletaria, morbosa, irrequieta, un po' malandrina.

Forse qualche erudito o appassionato di storia locale non si stupirà di questo, ricordando come un tempo per gli androni e le scale dei maestosi palazzi del centro passasse, pieno di alterigia nobiliare, Odoardo Thiene col suo incredibile cimiero a forma di donna nuda. Thiene era uno dei capi dell'Accademia dei Se-

greti, di cui non si conoscevano le finalità, ma di cui si sussurravano cose racca-
priccianti, come ad esempio lo stupro di giovani vergini con conocchie ricoperte
di panno rosso. La città degli inganni e della morte che Palladio tramutò in un
abbacinante sogno di marmi e di pietre esiste ancora naturalmente, ma è come
un animale tassidermizzato, svuotato dei suoi organi e trasformato in un'icona
perenne e devitalizzata della bellezza architettonica. Agli antichi monumenti-
simbolo (la Basilica, il Teatro Olimpico, Palazzo Chiericati, la Rotonda, la Log-
gia del Capitano ecc.) si aggiungono via via gli emblemi della Nuova Città degli
Squali e dei Caimani come il nuovo tribunale, con le sue torri e i suoi pinnacoli
che fanno mestamente assomigliare quell'angusto scorcio urbano a Gotham
City, la grigia e fumosa città del crimine. Sembra quasi che la Legge debba essere
amministrata lontano dagli occhi della gente e che la cittadella della Giustizia
non riesca a bastare a se stessa, ma abbia bisogno di un contorno di negozi, di
ristoranti, di drugstore, per potersi credere viva. Di fianco scorre placido il Bac-
chiglione che proprio lì riceve le acque del Retrone. I flutti, di un colore ferrigno,
si mescolano silenziosamente e poi corrono veloci verso sud, in mezzo a una
pianura trapuntata di capannoni e di villette a schiera.

Sebastiano Vassalli, in una lunga intervista a Giovanni Tesio, ha parlato del-
la sua città, Novara, come di «un nulla pieno di storie». È una definizione affa-
scinante che tuttavia può oggi essere estesa a qualsiasi realtà urbana del nostro
paese. Le differenze storiche, artistiche, culturali, non sono state cancellate, ma
ad un tratto, caduta la prospettiva (e l'auspicio) di un progresso inarrestabile e
diventati coscienti che certi danni erano ormai irreversibili, ci siamo ritrovati in
mezzo a un Nulla orripilante. Quella di Vassalli è ovviamente una provocazione,
ma chi potrebbe negare che le piazze in cui una volta si discuteva, si commer-
ciava, si giocava, sono oggi desolatamente vuote? Chi si sentirebbe di contestare
che le chiese, che erano pure dei luoghi di aggregazione culturale, sono quasi
deserte? Chi ormai, trascinato ad occhi chiusi in una periferia, capirebbe di tro-
varsi a Treviso invece che a Vicenza, a Mestre invece che a Verona? Una sera,
con alcuni amici, sono capitato in un paese al confine tra Vicenza e Padova. Era
metà ottobre e la temperatura, nonostante la nebbia, non era ancora rigida. Alla
fine della cena decidemmo di fare quattro passi. Erano le dieci e mezza, un'ora
in cui di solito nelle case c'è ancora un po' di animazione. Ebbene, non c'era una
sola finestra illuminata. Dovunque, tapparelle abbassate, portoni blindati, muri
di protezione cosparsi meticolosamente di cocci di bottiglia. Quasi dappertutto

antenne paraboliche a far compagnia ai comignoli e un continuo, feroce, abbaia-re di cani. Ecco il «modello veneto», nordestino, ho pensato rabbrivendo. De-naro, consumi, egoismo sociale, grettezza, competitività selvaggia. In una parola, il Nulla. Quella che incautamente, qualche anno prima, era stata celebrata come la Post-Modernità, l'epoca dell'emancipazione dalle grandi, coercitive narrazioni ideologiche, era lì davanti ai miei occhi. Io guardavo ma non vedevo niente. La Post-Modernità non era altro che l'ululato aggressivo di un mastino. Le metafore sono più suggestive delle descrizioni piattamente referenziali, ma in questo caso c'era un grado di verità che non era determinato da una disamina sociologica, ma dall'esperienza diretta di una piccola, squallida, apocalisse antropologica.

Per fortuna, come dice Vassalli, le storie non finiscono. Una società che lentamente si degrada al limite è più interessante da raccontare di una socie-tà prospera e agiata. Per fare degli esempi: Pasolini, anche se l'intenzione era di costruire una nuova mitologia dell'innocenza morale e sessuale, ci ha fatto conoscere la miseria culturale della periferia romana; Gadda ci ha mostrato le lacerazioni psichiche celate dietro i paraventi della ricchezza brianzola; Moravia ci ha raccontato il cinismo e la doppiezza di un paese da sempre attratto più dall'involucro che dal contenuto. Le storie continuano, si rinnovano, si trasfor-mano, diventano trame, romanzi, cronache di un mondo che ogni giorno smar-risce un pezzettino dei propri antichi lineamenti. Sentite questa.

Qualche tempo fa Tatiana, una ragazza originaria della Moldavia, perde la vita in un paesino della provincia, travolta da un'auto mentre tornava a casa in biciclet-ta. Con celerità viene rintracciata la famiglia di origine e viene ottenuta l'autoriz-zazione all'espianto degli organi. Cinque persone, tra Padova e Vicenza, ricevono tempestivamente da Tatiana quello che ormai poteva dare: un cuore, due polmoni, un pancreas, due reni, un fegato. Il TG del Veneto parla di una «bella storia». Pare che Tatiana fosse gentile e altruista e che avesse un viso dolce e luminoso. Solo che in pratica non era nessuno. Già, perché Tatiana era clandestina. A chi sono stati prelevati dunque quegli organi? Per lo stato italiano non sono stati prelevati a nes-suno. Per l'Anagrafe, la Prefettura, la Polizia, Tatiana non esisteva; era come una bambola di pezza o come una scatola gelida con dentro un po' di cianfrusaglia bio-logica. Solamente da morta la ragazza ha ottenuto il riconoscimento di uno *status* che in vita le era stato negato. Nessuna differenza purtroppo tra lei e un'ombra. La sua vita alla fine è stata un coagulo generico, un'apparenza, una rifrazione. Tatiana era nient'altro che un recipiente che all'occorrenza è stato prontamente svuotato. Lei non possedeva nessuna di quelle prerogative che ufficializzano il nostro stare

al mondo. La sua vita è andata materialmente perduta in un incidente uguale a mille altri, ma in ogni caso si era perduta già prima nelle pieghe burocratiche di uno stato abile e disinvolto nel maneggiare organi, duro e protervo nell'occuparsi delle persone. Nel Veneto di «muschi e nebbie», nel «minuto mondo» vicentino può accadere anche questo. Si può onorare, come si faceva una volta, la potenza dell'aristocrazia con opere artistiche e letterarie e si può, con una penosa acrobazia retorica, trasformare una vicenda meschina in una favola edificante.

A volerle cercare, le storie, come si vede, ci sono, a volte zuccherose, a volte piene di veleni. Non servono a riempire il Nulla, ma contribuiscono forse ad allargarlo ancora di più.

È il maggio del 1963. Guido Piovene, Goffredo Parise, Fernando Bandini inaugurano la libreria «Due Ruote» di Virgilio Scapin, che per trent'anni sarà il punto di riferimento della sinistra intellettuale vicentina. Parise, che dei tre è il più lunare e bislacco, racconta un sogno. Una notte gli appare una grande nuvola di fumo nero, «denso, oleoso, crepitante, carico di scorie, detriti, cenere». Il fumo esce da un fumaiolo piantato nel centro della Piazza dei Signori. C'è un silenzio assoluto, appena rigato dal crepitio incessante della combustione. All'improvviso, col volto scurito dalla fuliggine, appare Piovene, vestito con «abiti settecenteschi, bruciacchiati e malconci», che con «furiosa allegria» alimenta il fuoco gettandovi sopra delle bare ammucchiate lì accanto. «È un lavoro duro», dice sorridendo Piovene. «Lo so, risponde Parise, perché quel che stai bruciando è la vicentinità». «Ma tu sai che cos'è la vicentinità?», chiede Piovene. «Forse lo so», risponde Parise. «È la facoltà di tradurre in passioni intellettuali, astratte, le passioni reali. (...) Una forma di prudenza, di diffidenza, di avarizia che potrebbe apparire anche soltanto borghese, o per meglio dire di amministrazione dei sentimenti che tende inesorabilmente alla staticità, alla immobilità, al monologo e non al dialogo, insomma alla fantasia, alla nevrastenia, talvolta alla narcisistica follia». A quel punto il luciferino autore delle *Furie*, il romanzo di cui in quell'occasione Parise doveva parlare, svanisce.

La definizione di «vicentinità» che Goffredo Parise suggerisce in questo brano diventato famoso, si riferisce solo parzialmente alla tradizione letteraria della città. Ciò che l'allora giovane ed estroso scrittore voleva sottolineare era piuttosto un «carattere», sempre che sia possibile sottrarre i caratteri alle pressioni della storia e della cultura per farne degli «universali» a cui riferirsi per spiegare il senso e il verso delle trasformazioni.

Ma esiste davvero una «vicentinità»? C'è da dubitarne. Stefano Strazzabosco, in una recente antologia degli scrittori vicentini tra Otto e Novecento, rifacendosi proprio al sogno di Parise, propone di identificare la «vicentinità» con gli artifici illusionistici creati da Palladio, con una sorta di «categoria mitopoietica» capace di produrre contemporaneamente scritture urbane e scritture letterarie. È una congettura sottile, ma che forse sminuisce il contributo, per alcuni aspetti decisivo, fornito da Fogazzaro e dai suoi molti epigoni alla costruzione di un mito in fondo simile a tanti altri, che serve a compattare una tradizione, a giustificarla, a tramandarla, a rannicchiarsi dentro così da riuscire ad attutire il rombo minaccioso di un tempo che corre troppo velocemente per poter essere oggetto di un po' di fiducia intellettuale.

Oggi Vicenza non è più la «piccola Roma» di cui parlava Piovene, o meglio lo è ancora, ma, salvo che agli operatori turistici e agli amministratori sempre alla ricerca di una qualche «visibilità», non importa a nessuno. Le inchieste di Gian Antonio Stella e le analisi di Ilvo Diamanti, e prima ancora gli studi di Emilio Franzina, hanno dimostrato *ad abundantiam* che il rapporto tra ricchezza e cultura, tra risorse economiche e civiltà si è deformato al punto che il passato, se non è un energico fattore produttivo, va riconsegnato al silenzio e alla sua costernata solitudine. Se qualcosa continua a essere custodito non è perché è il fatto in sé del custodire che ha valore (in quanto fonte di cultura e moralità), ma perché è potenzialmente un dato economico, l'occasione per un investimento redditizio.

A cambiare il volto di Vicenza e del suo hinterland e a gettare un'ombra inquietante sul suo futuro non è stata un'altra calata di barbari, ma la forza irresistibile di un capitalismo vorace e compulsivo. Il fatto singolare è che tutto questo dinamismo non si è tradotto in una cultura nuova, meno assillata dalla grandiosità del proprio passato, ma ha generato un nuovo conservatorismo, poco incline alla mediazione politica e sociale, ricoperto spesso di mufte ideologiche profondamente insalubri. Stranamente, a fine corsa, si ha la sensazione di non essere nemmeno partiti: la realtà storica e culturale di Vicenza, da sempre descritta come pesantemente segnata dalla chiusura e dal conformismo, è rimasta tale e quale, nonostante una schiera foltissima di intellettuali, di scrittori, di artisti, collocati nel flusso di una soggettività aperta, mobile, analitica. Allora forse bisogna tornare a Piovene, come pensa Franco Cordelli. E accettare di stare in quella scomoda posizione in cui da un lato si vede premere la massa, con i suoi

movimenti indecifrabili, dall'altro si vedono splendere le stelle. Stretta nel mezzo di questa contraddizione non è soltanto Vicenza, ma è, come dice Cordelli, tutta la materia politica, morale, umana del XX secolo.

A molti, negli ultimi anni, è sembrato che i *Sillabari* di Parise fossero il libro che, attraverso la struggente scoperta della finitezza, restituiva alla scrittura una forza e un'originalità che cominciavano a latitare e a Vicenza una visione finalmente laica del suo *spleen*. Ma forse non è così. Forse invece sono proprio *Le Furie* pioveniane, quelle che la mitologia greca descriveva come nere e abominevoli, con serpi guizzanti al posto dei capelli, i denti serrati, una cintura rosseggiante di sangue, che interpretano meglio un presente gravido di insidie e di timori.

Quella che Piovene racconta è una passeggiata di sei ore, accompagnata da un martellante soliloquio. È un tempo breve ma che si rivela sufficiente a compiere l'esperienza che lo scrittore sente di dover fare e di dover comunicare ai lettori. Di che si tratta? Là, dove in passato si dipanava la memoria protettiva dei luoghi e delle persone, si è spalancato un vuoto in cui le speranze sono ridotte al lumaticino. Ormai non c'è rimedio e non c'è nemmeno la possibilità, né storica né letteraria, che le Furie si trasformino in divinità benefiche e zelanti. La passeggiata si rivela in realtà un itinerario dentro lo sgomento. Paradossalmente, anche se Piovene sarebbe stato poco disposto ad ammetterlo, è proprio in quel vuoto che possono nascere nuove storie e che una città può forse riacquistare il sentimento e la logica della proprie vicende.

Bibliografia

Fernando Bandini, *In modo lampante*, Neri Pozza, Vicenza, 1962; Id., *Per partito preso*, Neri Pozza, Vicenza, 1965; Attilio Carta, Mariella Magliani, Adele Scarpari, Renato Ziron-da (a cura di), *Vicenza Città bellissima*, Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza, 1983; Franco Cordelli, *L'ombra di Piovene*, Le Lettere, Firenze, 2011; Ilvo Diamanti, *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma, 1996; Emilio Franzina, *Vicenza. Storia di una città 1404-1866*, Neri Pozza, Vicenza, 1980; Paolo Lanaro, *In tondo e in corsivo*, Galla, Vicenza, 2007; Clelia Martignoni, Rossana Saccani, Vanni Scheiwiller (a cura di), *Piovene o della «vicentinità»*, Banca Popolare Vicentina, Libri Scheiwiller, Milano, 1993; Goffredo Parise, *Il ragazzo morto e le comete*, Neri Pozza, Vicenza, 1951; Id., *Un sogno improbabile*, Scheiwiller, Milano, 1991; Guido Piovene, *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano, 1957; Id., *Le Furie*, Mondadori, Milano, 1963; Neri Pozza, *Guida per Vicenza*, Neri Pozza, Vicenza, 1970; Gian Antonio Stella, «Schei». *Dal boom alla rivolta: il mitico Nordest*, Baldini & Castoldi, Milano, 1996; Stefano Strazzabosco (a cura di), *Vicenza. Antologia dei grandi scrittori*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 2012; Vitaliano Trevisan, *I quindicimila passi. Un resoconto*, Einaudi, Torino, 2002; Sebastiano Vassalli, Giovanni Tesio, *Un nulla pieno di storie*, Interlinea edizioni, Novara, 2010.